

Nadie escapa de mi solidaridad o la casa de la risa
La multitudine errante: storia di ordinario desplazamiento in Colombia

Il sole sta tramontando e nuvole cupe e cariche di pioggia, come sempre a quest'ora, arrivano puntuali ad avvolgere la grande e fredda Bogota'.

A Bogota' non e' facile trovare una stanza da affittare o peggio ancora una casa se ci si presenta dome *desplazados*. L'idea comune della gente e' che se sono stati cacciati dalle loro terre, se sono *desplazados*, una ragione dovra' pur esserci. E non si puo' dire che non sia cosi'.

Le profonde ragioni di questo fenomeno sono da ricercare nell'assenza delle istituzioni sul territorio, nello sfruttamento delle risorse naturali orientate ai mercati esteri e nella volontà di mantenere inalterati equilibri socio- economici concordi con le esigenze delle elites del paese e del mercato mondiale.

Il fenomeno del *desplazamiento forzado* in Colombia è in atto da quasi 60 anni, e da allora continua a seguire le stesse dinamiche semplicemente acuite dal modello neoliberale imperante e dalla politica economica che esso induce.

La stragrande maggioranza dei *desplazados* presenti in questo paese, non sono stati cacciati dalle proprie terre a causa del conflitto armato: la violenza è solo lo strumento utilizzato per indurre i contadini ad abbandonare le loro proprietà.

Il *desplazamiento* è utilizzato come arma ma soprattutto è – ed è sempre stato in Colombia - un mezzo di accumulazione economica e di espansione della grande proprietà terriera.

Dal 1948 ad oggi l'unica sostanziale differenza è stata l'ampliamento dei circuiti di accumulazione del capitale e la estensione della geografia del conflitto che, chiudendo ogni via d'uscita ai contadini cacciati dalle loro terre, li hanno lasciati senza alternative. Il risultato sono 3 milioni di sfollati che, rifugiatisi nell'anonimato della grande città, si aggirano inerti per le strade, esercitando la difficile arte del *rebusque*.

A centinaia, a migliaia, ogni giorno lasciano le campagne e vengono a parare a Bogota': la capitale. In un esilio dai contorni indefiniti in cui la notte e' notte e nient'altro; come la vita e' solo vita, perche' non ce n'e' un'altra, ne' migliore, ne' diversa.

Alcuni hanno perso tutto, altri neanche quello. Perche' non si puo' perdere quello che non si e' mai avuto.

Chi aveva una casita, chi una *finca*, un campo, un gregge di animali, chi viveva vicino al torrente, chi al riparo della valle. Tutti ora si aggirano per le strade trafficate delle city con aria assente, con quella stanchezza che sembrano portarsi dietro da molto lontano. Camminano dritti davanti a se, cercando di tirare avanti, senza girarsi a guardare quello che si sono lasciati alle spalle.

Le famiglie di *desplazados* che arrivano a Bogotà si dividono in due gruppi: quelle che scelgono di andare ad aggiungersi ai milioni di sfollati provenienti da tutto il paese al sud della città, in posti come Bosa, Usme o Soacha; e quelli che preferiscono restare nei quartieri poveri del centro come Santa Fe. Ogni scelta ha i suoi pro e contro.

Chi va a sotterrarsi nel fango del sud paga solo 150.000 pesos al mese per il suo allegro *ranchito*¹ cadente di lamiera; ma per andare a chiedere l'elemosina nelle zone ricche di Bogotà deve spendere almeno altri 10.000² pesos diari (una spesa insostenibile) per trascinarsi con tutta la famiglia a battere moneta. D'altra parte, un uomo solo in mezzo

¹ baracca

² 2700 pesos = 1 euro

alla strada sarà sicuramente visto come un poco di buono, mentre una coppia con quattro bambini potrà sperare di far breccia nella cattolica mentalità del colombiano medio, e ancor più se avrà le valigie appresso e l'aria di essere appena arrivata.

Da questo punto di vista sembra avere più senso la scelta di rimanersene in centro in qualche albergo a ore, dove per 5/7000 pesos si può passare la notte e la mattina ritrovarsi già nel cuore della città dove è più facile commuovere gli animi e raccattare qualche soldo, un avanzo di cibo o un paio di scarpe. Ma stare in uno di questi "residence" - i cui inquilini sono per lo più tossici di *basuko*³, puttane, riciclatori e reietti della società - implica essere coinvolti continuamente in problemi altrui ed essere soggetti alle retate della polizia, che per chi vive ai margini della legalità non è mai un bell'andare.

La mattina presto sulle *busetas* che vanno al nord si possono incontrare gruppi interi di persone con quei vestiti irrimediabilmente stranieri, e quei sacchi di yuta pieni di cose che si trascinano dietro senza perderli di vista un minuto come se contenessero qualcosa di preziosissimo o segreto. Quel qualcosa è tutto ciò che gli resta e che ha un odore familiare che appartiene alla memoria.

Quella memoria che fa l'uomo, e costituisce la nostra identità. Senza la memoria l'uomo torna ad essere l'animale che era.

Quel sacco che si trascinano dietro è così prezioso perché in qualche modo ricostruisce la loro volatile biografia, alleviando quella condizione intermedia di esilio di uomini senza passato e senza futuro.

"Vittime inerti di un presente che non è niente altro che il riflesso della nostalgia e l'acutezza del ricordo del momento in cui la violenza, gli ha portato via tutto quello che avevano faticosamente costruito". Quel momento in cui, per la prima, la seconda o la terza volta si sono visti obbligati da qualche ragazzino armato ad assistere impotenti allo spettacolo delle loro case in fiamme, all'occurita' palpitante di terrore, ai corpi gonfi di acqua portati a valle dalla corrente, al rosso vivo del sangue dei loro fratelli.

Questa a grosse linee è stata la dinamica che ha spinto la famiglia di Ana e Jair, una volta giunta a Bogotá, fino all'affittacamere che sta tra la 24esima e la Caracas, un *Hotel de malamuerte*⁴ oscuro e malfamato ad un incrocio pieno di tossici e ragazzine che sniffano colla tutto il giorno vendendo il culo per 5000 pesos.

Questa è una delle zone più zozze e pericolose della città. Popolato solo di puttane di tutte di età, travestiti, gay e ragazzine di buona famiglia che a casa dicono di andare a lavorare come cameriere da qualche parte e poi finiscono a prostituirsi alla "Piscina": un club che da lavoro a più di 300 ragazze.

I guadagni degli abitanti di questa topaia in cui sono andati a parare Ana e Jair - che sembra uscita da un racconto di William Burroughs - in questi giorni sono sparsi un pò qui e un pò là, perchè venerdì scorso - dopo gli 11 morti del lunedì e i 6 del mercoledì - il loro quartiere, il famoso barrio Santa Fe, è tornato sulle luci della ribalta per uno scandalo di prostituzione minorile che è finito in televisione con tanto di immagini della polizia che ribaltava tutto nell'affittacamere dove vivono i ragazzi. Retate durante la quale oltre a distruggere tutto e terrorizzare tutti i bambini presenti, *los tombos*⁵ si sono portati via Doña Oliva, suo marito e le ragazzine di 13 anni che si prostituivano.

Sì perchè il barrio dove sta l'*inquilinato* in questione, è un quartiere di droga, povertà e puttane. Dove nessuno è così facoltoso da opporsi alla logica del mercato.

³ specie di crack, molto usato in Colombia

⁴ affittacamere

⁵ gli "sbirri"

Margot è *trabajadora sexual* mica per altro. "Con il sesso almeno lavoro", mi dice mentre mi fa vedere la sua cassetta di plastica con cui vende patatine e sigarette al dettaglio, "*la chasa no da,*" non abbastanza per mangiare, pagare i 10.000 pesos di affitto diario, e comprare le cose di cui ha bisogno Valentina per la scuola. A volte guadagna abbastanza per mettersi da parte qualche cosa, ma altre si spende tutto in *trago* (aguardiente) e quando si sveglia marcia la mattina, per l'affitto non è rimasto niente.

Margot la puttana, la tossica del *cartucho*, la lesbica, la promiscua, la bisessuale a cui hanno tolto due figlie che sono rinchiusi in un centro di accoglienza per minori perché a 15 anni erano già infognate nel fantastico mondo del basuko. Margot che 4 anni fa è rimasta incinta per la terza volta e nonostante abbia fatto di tutto per perdere il malvoluti ospite e stesse per morire tra atroci sofferenze a causa delle contrazioni per la strada in una condizione psico-fisica pietosa, alla fine, con i suoi 44 anni e i suoi 8 sbregghi sui polsi - segni indelebili dei suoi altrettanti matrimoni alla gitana con uomini e donne sigillati con il sangue - ha dato alla luce Valentina, e come in un film ha smesso di farsi e cerca di dare un futuro migliore alla sua nuova arrivata. Margot che vive nella stanza accanto alla quella di Ana che dorme con le sue due femmine, mentre Jair al fondo del corridoio buio e puzzolente sta in un'altra stanza con i due maschi, perché nonostante i personaggi che bazzicano per questo hotel di ultima categoria, Jair e Ana sono *campesinos*, poveri sì, ma promiscui no!

Quando li ho conosciuti, erano per la strada, buttati in una sottile striscia d'erba che separa la decima dalla Caracas: *Somos desplazados*, recitava il cartello che avevano davanti a mò di bandiera.

Gli ho dato una moneta e gli ho chiesto di raccontarmi da dove venivano: mi hanno detto che erano del Putumayo, e che erano scappati dalla *guerrilla* che voleva reclutare l'uomo di casa per andare sul monte.

Los muchachos venivano sempre a farsi cucinare un *marrano* o una zuppa ma un giorno hanno chiesto a Jair di andare con loro nella selva. Lui si è negato, dicendo che era padre di famiglia e che preferiva stare con sua moglie e i suoi figli a lavorare nei campi. *Los guerrillos* gli hanno ingiunto allora di andarsene, se non voleva essere ammazzato. E a Jair non è rimasto altro da fare che prendere sua moglie Ana, i suoi 4 marmocchi e dall'oggi al domani ha abbandonato il poco che era riuscito a costruirsi ed è venuto a Bogotá.

Qui gli è toccata tutta la trafila burocratica del caso: sono andati alla "Red de Solidarierad," hanno aspettato 45 giorni che arrivasse il foglio che certificasse la validità delle loro ragioni e gli desse diritto ai famosi 3 mesi di assistenza umanitaria: un bonus per un sacco di yuta pieno di lenticchie, riso, olio di semi e zucchero di canna, un pezzo di sapone, un materasso, una coperta, un fornello a gas e un foglio che certificasse la loro nuova identità: *desplazados de la violencia*.

Ora sono 6 mesi che sono qui e il sussidio previsto è bell'e che terminato. Le organizzazioni umanitarie, collassate di richieste, sono pensate come supporto di emergenza e per regolamento accettano di occuparsi solo di coloro che sono arrivati da non più di 3 mesi. Ma la maggior parte della gente non sa neanche di avere diritto a un sussidio. Abituati alla violenza, all'ingiustizia e all'indigeza si buttano da qualche parte a mendicare una moneta e quando, e se scoprono, di avere dei diritti impiegano mesi a capire cosa devono fare per rivendicarli, a trovare i soldi per il trasporto che li possa portare dove di dovere e quando finalmente si trovano di fronte alla giusta porta dove bussare, gli dicono che è troppo tardi. E *paila*, come dicono qui.

I mesi passano e il problema rimane. Lavoro non ce n'è e anche quando lo trovano è sfruttamento puro. Alle donne che come unico lavoro possono aspirare a quello di

donna delle pulizie, il cosiddetto *aseo*, danno 1000 pesos al giorno, 30 centesimi di euro che è niente anche in Colombia dove un salario minimo è di 400.000 pesos.

Gli uomini invece spesso vengono impiegati in nero in costruzioni e lavori vari di fatica per poi scoprire a fine mese di essere stati gabbati e non ricevere neanche un *peso*. Tanto a chi si possono rivolgere? In Colombia ci sono 6 strati sociali, i *desplazados* rientrano nello strato 0.

Zero diritti, zero benessere, zero prospettive, zero piu' zero piu' zero, uguale zero.

Normalmente in posti come l'inquinato sulla 24esima dove vivono Ana, Jair e il loro quattro figli, l'affitto si paga giornalmente; ma Doña Oliva, una ex puttana più facoltosa delle altre ma non meno solidale, ha avuto un comportamento originale - come l'avrebbero definito in seguito gli altri affittuari - decidendo di fare credito alla famiglia in questione. Ma non c'è credito senza debito e quello di Jair, dopo 6 mesi, ammontava a 600.000 pesos: cifra a partire dalla quale sono cominciate le minacce, le percosse e le prove di forza con sfoggio di armi bianche e armi da fuoco.

"*Usted va a tener problemas*" - ha cominciato a dire Samir - quel ragazzino dalla faccia verde e butterata che quando non dorme buttato su un divano pulcioso, svolge il ruolo di portiere - a Jair quando rincasava la sera.

"*A trabajar hijueputa!*" - tuonava Doña Oliva la mattina, prima di buttarlo fuori di casa. Ma Jair non ha lavoro e, senza istruzione com'è, ci sono poche speranze che ne trovi uno. Poi è successo l'impensato, e durante l'ennesima retata, gli sbirri si sono portati via Doña Oliva e il marito, che ora sono alla "Modelo"⁶ a giocare a *sapo* con la mamma di Jessica: una delle due tredicenni obbligate a prostituirsi per quattro soldi. Ma se Jair non è stato ancora buttato fuori è solo perché se va via lui, se ne vanno anche le speranze di recuperare quei 600.000 pesos, che adesso possono essere preziosi per Doña Oliva, che se non vuole dormire nel corridoio del carcere dove è rinchiusa deve pagare 200.000 pesos per avere una cella tutta sua.

Forte di questo vantaggio, e timorosa di vedere il mio nuovo amico Jair - padre di quattro splendide e innocenti creature - morto in un vicolo con un buco in testa, l'ho incitato ad approfittare della situazione ed andare a contrattare un prezzo, per liberarsi dei suoi strozzini. Impegnandomi - ben inteso - ad aiutarlo a saldare il suo conto in sospeso. Ma la *flaca* - una donna asciugata dalla vita, con la faccia arcigna e una figlia di 16 anni lesbica e tendente alla psicopatia - che in mancanza d'altri sta portando avanti la baracca, avendomi visto girare per casa e sapendo che i soldi offerti da Jair non potevano essere suoi, mi ha mandato a dire che se davvero volevo riscattare la mia famiglia, gli stracci dei bambini e la stufa della "Red" avrei dovuto presentarmi personalmente per "regolare la questione".

Dopo aver passato una notte agitata mi sono quindi incamminata preoccupata verso Santa Fe. Anche la *flaca* dev'essere stata in fibrillazione, perché al mio arrivo l'ho trovata ad aspettarmi sulla porta. Dopo un paio di urla selvagge, che sono riecheggiate orribilmente per la tromba di quelle scale scivolose e senza luce, mi ha invitato a seguirla nel sottotetto dove era stata convocata una riunione straordinaria.

La gerente deve essere una prostitua anche lei e a giudicare dalla faccia non è difficile capire perché la chiamano la *flaca*.

Ognuno ha esposto tranquillamente le sue ragioni e a malincuore ho scoperto di essere assolutamente d'accordo con loro: Jair doveva solo andarsene prima se non poteva pagare, ma io volevo aiutarlo e non avevo nessuna intenzione di regalare i miei soldi

⁶ Carcere di Bogotá

a quattro strozzini coinvolti in un giro di prostituzione minorile. Non mi è rimasto che fare la dura ribattendo che ero perfettamente d'accordo con loro, e che per quanto mi riguardava potevano anche dargli una giacca di botte, ammazzarlo e rapire le bambine per metterle a battere sul marciapiedi, ma in ogni caso non avrebbero saputo se, né quando sarebbero riusciti a mettere insieme la cifra che gli spevaa; mentre io gli stavo offrendo di meno, ma *cash* e domani stesso. Ho offerto 350, loro hanno ribattuto 400, problema risolto.

La mattina dopo mi sono presenta con un amico che moriva dalla voglia di fare quello che si tira fuori dalle mutande la mazzetta di soldi arrotolati e in presenza di Jair - ancora ubriaco dalla festa della liberazione festeggiata la sera prima - in quel bugigattolo marcio di umidità e strapieno di rumenta⁷ che è il regno della *flaca*, abbiamo consegniamo la *plata*. L'uscita dall'*inquilinado* e' stata più simile ad il rilascio di un prigioniero che a un trasloco - e tra l'invidia, i saluti e l'euforia generale - ci siamo caricati i suoi quattro sacchi neri con i giochi dei bambini, il fornello a gas e le pentole e ci siamo dileguati rapidamente scomparendo su di un taxi diretto a *Paraiso*. Un quartiere periferico dove cercare una casa che potesse dare asilo alla famiglia di Jair. Arrivati a destinazione, tra le cassette di lamiera e i cumuli di macerie, il tassista ci ha chiede stupito se quella era la fine del mondo; e forse davvero lo è.

La fine del mondo civilizzato, dello stato sociale e dello stato di diritto. Ma per Ana e i suoi ragazzi può essere l'inizio di una nuova vita, perché il giorno successivo sono andati tutti a firmare il contratto della loro nuova casetta di lamiera e mattoni a vista, per la quale il proprietario ha presteso due mesi di anticipo, che ovviamente ho pagato io, perché, come ho detto alla *flaca* alla fine della contrattazione: "*Yo soy la gringa, pero me llaman tonta, por pagar las deudas de los demas*". Hanno riso tutti ma che importa, in fondo quale poteva essere una maniera migliore per spendere 200 euro in Colombia, se non evitare un buco in testa a un amico e regalare a quattro bambini e a una donna di 29 anni almeno un pè di tranquillità, dopo sei mesi di strada, fame e patimenti? Per caso comprarsi 2 grammi di coca?

⁷ immondizia